

## *Amministrazione e pubblico: comunicazione e scelte linguistiche in Sardegna<sup>1</sup>*

di Cristina Lavinio

1. In Italia, e non solo in Italia, sono sempre più diffuse le istanze per la semplificazione del linguaggio amministrativo, in modo da superare i suoi caratteri tradizionali di eccessiva distanza dalla lingua comune e di uso quotidiano. Il tradizionale linguaggio burocratico è infatti molto difficile da comprendersi per la maggior parte delle persone. Per di più, non dobbiamo dimenticare la diffusa scarsa capacità di leggere e capire anche testi molto più semplici di quelli amministrativi, come risulta dai calcoli allarmati e allarmanti su cui torna spesso Tullio De Mauro.

In un'indagine condotta dal CEDE [nel 1999] è risultato che [...] il 5% della popolazione italiana adulta non riesce nemmeno a leggere il primo e più semplice di cinque questionari (l'indagine era a carattere internazionale e le modalità erano fissate dall'Ocse) ed è quindi da considerarsi radicalmente analfabeta. Al primo dei cinque questionari si ferma [poi] il 33% degli italiani adulti e non va oltre [...] Un secondo 33 per cento si ferma al questionario successivo.<sup>2</sup>

Dunque, secondo questi dati, nel 1999 almeno il 71% della popolazione italiana adulta (tra i 25 e i 64 anni) era in condizioni di analfabetismo totale, di ritorno o a grave rischio di ripiombare nell'analfabetismo: in tutto 32 milioni di persone non in grado di leggere e capire i testi più semplici, sulla base di un questionario fatto di «frasi assolutamente elementari».

Sulla scorta di dati molto più recenti, si può dire che la situazione è ulteriormente peggiorata; e dunque è già un calcolo ottimista affermare che quasi un italiano adulto su due, sicuramente uno su tre, è analfabeta o semianalfabeta... Inoltre, visti i risultati delle varie indagini internazionali come OCSE-PISA o IEA, non si può dire che stiano molto meglio i ragazzi in età scolare: quanto a capacità di leggere e capire testi, oltre che quanto a basilari conoscenze scientifiche, tali risultati vedono l'Italia occupare le parti più basse delle graduatorie internazionali, spesso al di sotto di paesi che un tempo avremmo detto del terzo mondo.

<sup>1</sup> Alla luce della ripresa virulenta del dibattito in Sardegna su questioni linguistiche, con le osservazioni dell'Università di Sassari a proposito del *Piano triennale degli interventi di promozione e valorizzazione della cultura e della lingua sarda 2011-2013* che hanno scatenato la reazione scomposta di molti, sia sulla stampa locale sia, soprattutto, su vari siti e blog, mi sembra utile riproporre in questa sede la comunicazione presentata nel convegno di Cagliari (del 19 ottobre 2007) su *Il sardo come lingua giuridica e amministrativa*. Mi sono limitata ad aggiornarne qua e là il testo e soprattutto le note, ma senza modifiche sostanziali.

<sup>2</sup> T. DE MAURO, *La cultura degli italiani*, a cura di F. Erbani, Roma-Bari 2004, pp. 22-23.

Questi dati permettono di inquadrare meglio la doverosa attenzione per la semplificazione del linguaggio amministrativo, soprattutto nella comunicazione rivolta al pubblico. È un'attenzione, maturata nell'ultimo ventennio, che è arrivata a toccare anche le problematiche relative alla redazione di documenti più strettamente giuridici come i testi legislativi, a proposito dei quali si diceva un tempo che «la legge non ammette ignoranze». Ma c'è ormai una sentenza della Corte costituzionale (del 24 marzo 1988), che

ha reso meno assoluto il principio dell'inescusabilità dell'ignoranza della legge [...] e in Italia come in tutti gli stati europei, si sta affermando il principio della effettiva conoscibilità della norma: per essere valida e applicabile una norma deve essere anche comprensibile.<sup>3</sup>

Si sente dunque la necessità di rendere più accessibili e alla portata della comprensione di un numero molto ampio di cittadini gli stessi testi di legge, per quanto nella consapevolezza che il linguaggio giuridico non possa perdere del tutto le proprie 'oscuere' specificità, pena lo snaturarsi perdendo in precisione.<sup>4</sup>

Lasciamo però da parte il linguaggio delle leggi, per indirizzare la nostra attenzione su quello dell'amministrazione, benché quest'ultimo sia spesso molto contiguo al primo (si pensi per esempio ai vari «visto... visto... visto...») che in molti provvedimenti amministrativi rinviano a normative e testi di legge).

Nel quadro dell'attuazione delle legge n. 141 del 7 agosto 1990, nota come legge sulla 'trasparenza' degli atti amministrativi, quando è Ministro della Funzione Pubblica Sabino Cassese, viene emanato il *Codice di stile delle comunicazioni scritte ad uso delle amministrazioni pubbliche*, come recita il suo titolo completo.<sup>5</sup> Il *Codice* è stato redatto con la collaborazione di linguisti che da tempo si occupavano della scrittura chiara, come Emanuela Piemontese, allieva e collaboratrice di Tullio De Mauro, il grande studioso che tutti conosciamo e al quale si deve la messa a punto del *Vocabolario di base dell'italiano*:<sup>6</sup> cioè quelle circa 7000 parole o poco più che si calcola siano note, in almeno un'accezione, a tutti i parlanti italiani provvisti di

<sup>3</sup> A. FIORITTO, *Introduzione al Manuale di stile*, a cura del medesimo A. Fioritto, Bologna 1997, p. 13.

<sup>4</sup> Cfr. almeno B. MORTARA GARAVELLI, *Le parole e la giustizia. Divagazioni grammaticali e retoriche su testi giuridici italiani*, Torino 2001; G. ROVERE, *Capitoli di linguistica giuridica. Ricerche su corpora elettronici*, Alessandria 2005.

<sup>5</sup> Se ne veda la pubblicazione, con il sottotitolo *Proposta e materiali di studio*, ad opera della Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento della Funzione Pubblica, Roma 1993. Della medesima Presidenza e Dipartimento, durante il ministero di Franco Bassanini, è poi la pubblicazione già citata, curata da Alfredo Fioritto, del *Manuale di stile*, che riprende e rilancia le questioni poste dal *Codice di stile*, aggiungendo un glossario delle parole della pubblica amministrazione e di termini grafici e tipografici, con una guida alla stessa impaginazione dei documenti.

<sup>6</sup> Cfr. T. DE MAURO, *Guida all'uso delle parole*, Roma 1980.

licenza media. Il *Codice di stile* contiene numerose raccomandazioni per la semplificazione del linguaggio amministrativo, tra cui quella di usare il più possibile le parole del vocabolario di base, oppure quella di usare frasi non più lunghe di venti parole e dunque con minore probabilità di essere sintatticamente complesse, quella di evitare il più possibile forme passive e impersonali, modi verbali impliciti (come ad esempio il gerundio), di non usare sigle e acronimi senza scioglierli almeno alla loro prima occorrenza nel testo ecc. ecc. Passando per le regole dello scrivere chiaro e attraverso numerosi esempi di burocratese da cui prendere le distanze, viene così evidenziato dove e come sia possibile semplificare da subito il linguaggio delle pubbliche amministrazioni, e incominciano ad essere messi a punto e organizzati specifici percorsi formativi per il personale.

Semplificazione, diritto a capire, trasparenza e diritto a un'informazione corretta vanno di pari passo e sono necessari per una amministrazione veramente al servizio dei cittadini, come prevista dall'art. 98 della Costituzione democratica del nostro Paese. Infatti, come leggiamo nell'*Introduzione al Codice di stile*,

perché uno Stato possa dirsi veramente democratico il suo linguaggio deve essere il più possibile semplice, chiaro e non troppo lontano dalla lingua comune.

Si può ricordare, inoltre, che il problema si pone in modo simile almeno per tutti gli Stati della moderna democrazia occidentale: non a caso in *Appendice al Codice di stile*, oltre a dati sui livelli di alfabetizzazione e sulle insoddisfacenti abitudini alla lettura degli italiani, oltre alla riproposizione del demauriano *Vocabolario di base della lingua italiana*, si trovano sia le *Raccomandazioni dell'OCSE sulla comunicazione con i cittadini* (che risalgono al 1987), sia un estratto dello spagnolo *Manual de Estilo del Lenguaje Administrativo* (del 1990), mosso dalle stesse preoccupazioni di 'democratizzazione' e accessibilità linguistica degli atti pubblici.

Inoltre, giusto per insistere sull'estendersi dell'attenzione internazionale per il problema, aggiornando un po' il quadro, si potrebbe citare un provvedimento francese (del 2 luglio 2001) istitutivo di un Comitato per la semplificazione del linguaggio amministrativo presso il Ministero della funzione pubblica e della riforma dello Stato e il Ministero della cultura e comunicazione. Così come si potrebbero citare altre iniziative istituzionali avutesi in tal senso in altri paesi, tra cui Germania, Portogallo, Belgio (con la confezione del manuale *Ecrire pour être lu*), Svizzera, Svezia. Persino (anche se più spesso ad opera di enti o associazioni non governative) Regno Unito e Usa sono attenti al problema, così come anche Australia e Canada.<sup>7</sup>

<sup>7</sup> Per questi ultimi Paesi si veda il sito dell'Associazione Internazionale *Plain Language*. Un'utile per quanto rapida panoramica internazionale è offerta anche da D. FORTIS, *Il plain language. Quando le istituzioni si fan-*

Tornando all'Italia, si può ricordare che, dopo la pubblicazione del *Codice di stile*, e quella del *Manuale di stile*, che nel 1997 ne ribadiva intenti e programmi, si sono susseguite nella pubblica amministrazione numerose circolari che raccomandano chiarezza e semplicità nei rapporti con i cittadini: a lungo è stato consultabile online il progetto "Chiaro!", emanato sempre dal Dipartimento per la Funzione Pubblica, così come online, sul sito del medesimo dipartimento, si leggeva la direttiva più recente al riguardo, estesa a considerare anche la scrittura sulle pagine web.<sup>8</sup> Tra le altre iniziative importanti, si possono citare quelle che hanno portato alla semplificazione della bolletta Enel o dei moduli tipo 740, con le istruzioni per il pagamento delle tasse.<sup>9</sup> Sempre più numerosi, insomma, in questi anni, sono stati gli studi e le pubblicazioni su tali problemi. Ai nomi e ai lavori già citati, se ne potrebbero aggiungere molti altri;<sup>10</sup> si possono ricordare, inoltre, gli atti del convegno svoltosi nel 2000 a Perugia sulla scrittura professionale,<sup>11</sup> i master (come quello di Pisa) o i corsi di formazione organizzati o richiesti sempre più spesso da vari enti locali per la semplificazione della scrittura amministrativa o anche per una crescita delle capacità di scrittura *tout court*,<sup>12</sup> data la vera e propria emergenza costituita da un possesso insoddisfacente di questa abilità tutt'altro che semplice.<sup>13</sup> Infine, sembra persino inutile aggiungere che, nono-

no capire, in «I quaderni del MdS», 2003 (reperibile in rete). Per altre notizie e una bibliografia aggiornata si veda il sito di Michele Cortelazzo <http://www.cortmic.eu/mlat/mlat.html> o anche <http://www.maldura.unipd.it/buro/link.html>.

<sup>8</sup> Ma è qui d'obbligo usare l'imperfetto, dato che poi, con il ministro Brunetta, tutto ciò è sparito (e resta solo, sul sito del suo ministero, una guida per la redazione di documenti nelle pagine web).

<sup>9</sup> Cfr. il volume del 1999, T. DE MAURO e M. VEDOVELLI (a cura di), *Dante, il gendarme e la bolletta. La comunicazione pubblica in Italia e la nuova bolletta dell'Enel*, Roma-Bari 1999; M.A. CORTELAZZO, *Il 740 dalla terra alla luna?*, in «Italiano & Oltre», IX (1994), pp. 91-97 (ora, con il titolo *La semplificazione del linguaggio amministrativo: il modello 740*, in M.A. CORTELAZZO, *Italiano d'oggi*, Padova 2000, pp. 137-154); F. FRANCESCHINI e S. GIGLI (a cura di), *Il Manuale di scrittura amministrativa*, pubblicato nel 2003 dall'Agenzia delle entrate in collaborazione con il Dipartimento di studi italianistici dell'Università di Pisa e reperibile anche online. Per anni il medesimo Dipartimento pisano ha organizzato un master sullo stesso tema, in un rapporto proficuo tra strutture e/o docenti universitari e amministrazione di enti locali (Comune, Provincia) che si è registrato anche in varie altre sedi.

<sup>10</sup> Mi limito a ricordare, tralasciando i contributi disseminati sulle pagine di molte riviste, M.E. PIEMONTESE, *Capire e farsi capire*, Napoli 1996; M.E. PIEMONTESE, *La comunicazione pubblica e istituzionale. Il punto di vista linguistico*, in S. GENSINI (a cura di), *Manuale della comunicazione*, Roma 1999, pp. 315-342; M.A. CORTELAZZO, F. PELLEGRINO (a cura di), *Guida alla scrittura istituzionale*, Roma-Bari 2003; T. RASO, *La scrittura burocratica. La lingua e l'organizzazione del testo*, Roma 2005; M. VIALE, *Studi e ricerche sul linguaggio amministrativo*, Padova 2008.

<sup>11</sup> Cfr. *La scrittura professionale. Ricerca, prassi, insegnamento*. Atti del Convegno (Perugia, Università per stranieri, 23-25 ottobre 2000), a cura di S. Covino, Firenze 2001.

<sup>12</sup> Io stessa ho tenuto, nel 2005 e nel 2007, due corsi di comunicazione e scrittura (con particolare attenzione alla redazione di verbali) destinati alla formazione in servizio del personale amministrativo dell'Università di Cagliari.

<sup>13</sup> Certo, in tempi ancora più recenti, fatti di tagli e di difficoltà nel reperire risorse per le attività di formazione, sembra di poter dire che si assiste a un calo di attenzione e di iniziative. Sembrano diradarsi le stesse pubblicazioni al riguardo, e mi sembra significativo citare, tra le poche più recenti, M.A. CORTELAZZO-

stante le iniziative varie e consapevolezze diffuse di cui si è detto, il problema ‘scrittura’ e ‘comunicazione chiara in ambito amministrativo’ è ben lontano dall’essere risolto.

2. C’è ora da chiedersi se, in Sardegna, si tenga conto di tale quadro nazionale e internazionale e di queste istanze di avvicinamento dell’amministrazione ai cittadini, in modo rispettoso del loro diritto di capirne il linguaggio, quando si promuove l’uso del sardo nella pubblica amministrazione e, soprattutto, quando si adotta come linguaggio dell’amministrazione una *limba sarda comuna* (LSC) che tante perplessità – se non opposizione – ha trovato specialmente in area campidanese (essendo costruita su basi prevalentemente logudoresi) e che è – o è sentita – lontana, in quanto artificiosa, dalla lingua effettivamente parlata da chiunque. Per non parlare della estraneità di tale *limba* per chi, pur sardo, appartiene a zone linguistiche in cui si parli gallurese o sassarese, catalano o tabarchino.

Nel programma del XXV convegno internazionale di Linguistica e filologia romanza di Innsbruck (3-8 settembre 2007), era annunciata una comunicazione (poi non presentata) dal titolo *Sardo burocratese o plain Sardinian? Problemi e metodi di traduzione*, di Pietro Perra, di Quartu Sant’Elena, che ho poi scoperto, girovagando in rete, essere il vicepresidente dell’associazione ACALISA, cioè Academia Campidanese de sa Lingua Sarda. Nel suo abstract<sup>14</sup> Perra si chiedeva come passare dall’italiano amministrativo ad una traduzione in sardo, «dopo secoli di assenza [di questo] dai documenti ufficiali»: adottando un ‘sardo burocratese’ (destinato a portarsi dietro gli stessi difetti e problemi dell’italiano amministrativo) oppure un *Plain Sardinian* o *Sardu Pranu*? E come tradurre, per esempio, «propone di istituire l’Ufficio della Lingua Sarda, previsto dal progetto»? Con un *proponet de istituire ‘s’Ufitziu de sa Limba Sarda’ prevìdidu dae su progetu* (esempio di sardo burocratese) oppure con *proponet de istituire ‘s’Ufitziu de sa Limba Sarda’ ki/chi ddu prevìdit su progettu* (in sardu pranu)? O, altro esempio, come tradurre «andare più a fondo, con ulteriori studi»? *andai prus a fundu cun studius ulterioris* o *andai prus a fundu, faendi atrus studius*? Ben lontano dal prendere in considerazione – almeno

zo, C. DI BENEDETTO, M. VIALE (a cura di), *Le “Istruzioni per le operazioni degli uffici elettorali di sezione” tradotte in italiano*, Padova 2008. Come recita lo stesso sottotitolo, è stato fatto *Omaggio al Ministero dell’Interno* di tale riscrittura semplificata di quelle complicate istruzioni, senza che però il ministro Maroni desse alcun segnale di ricevuto, come lamenta Cortelazzo nel suo sito, ricordando invece l’apprezzamento di questa utile operazione da parte di molti tra cui G. CAROFIGLIO, *La manomissione delle parole*, a cura di Margherita Losacco, Milano 2010.

<sup>14</sup> Pubblicato a p. 528 del grosso volume di soli abstracts distribuito ai convegnisti: XXV CILPR, *Communications: Résumés*, Innsbruck 2007.

esplicitamente – l'ipotesi *limba comuna*, Perra propende per il *sardu pranu* (che preferirei chiamare *craru*, alla luce del detto corrente *chistionai sardu e craru*, ed evitando così quello che suona quasi come un calco dell'inglese *plain*), pur lasciando saggiamente alla sperimentazione e alla sensibilità dei singoli addetti agli sportelli linguistici il compito di trovare soluzioni soddisfacenti.

C'è dunque anche un modo serio di porsi il problema. Ma mi piacerebbe anche che si tentasse di rispondere seriamente e preliminarmente alla domanda: perché, a che pro, usare il sardo nella scrittura amministrativa in Sardegna? E ciò prima ancora di decidere se nella varietà creata/proposta di recente della *limba sarda comuna*, nata dalla costola della precedente LSU (*limba sarda unificada*), oppure se nella varietà locale, magari avvicinata, a seconda delle zone e come qualcuno vorrebbe, a uno standard campidanese da una parte, logudorese dall'altra.

Nel corso del 2007 sono stati presentati pubblicamente e resi disponibili i risultati, straordinariamente coincidenti, di due importanti inchieste sociolinguistiche: a) la ricerca promossa dalla Commissione regionale appositamente nominata, b) quella promossa dall'ex-Irre e realizzata nelle scuole, presentata e discussa nel convegno *Dimmi come parli...*<sup>15</sup> Con maggiore certezza che in passato, dati alla mano, la situazione sociolinguistica esistente in Sardegna, con un repertorio plurilingue che vede come varietà veramente comune a tutti i parlanti l'italiano regionale, consente di affermare che nessuno, da queste parti, ha davvero bisogno di un uso del sardo nella scrittura amministrativa.<sup>16</sup> O almeno non se ne sente il bisogno per ragioni comunicative, cioè pensando di poter capire scritti in sardo meglio di quanto si capisca l'italiano.<sup>17</sup> Le ragioni – anche di chi ne vuole promuovere l'uso – sono semmai tutte ideologiche e simboliche. Ma, per ragioni simboliche, sarebbe sufficiente tradurre alcuni testi significativi, senza pensare a

<sup>15</sup> Cfr. rispettivamente *Le lingue dei sardi. Una ricerca sociolinguistica. Rapporto finale*, a cura di A. Oppo, Cagliari 2007 (sul sito [www.regionesardegna.it](http://www.regionesardegna.it)) e C. LAVINIO e G. LANERO (a cura di), *Dimmi come parli... Indagini sugli usi linguistici giovanili in Sardegna*, Cagliari 2007. Per una prima lettura integrata di alcuni dati, cfr. C. LAVINIO, *Indagini sociolinguistiche recenti in Sardegna*, in *Actes du XXV Congrès International de Linguistique et de Philologie Romanes*, a cura di M. Iliescu, H. Siller-Runggaldien, P. Danler, Berlin/New York 2007, pp. 169-178.

<sup>16</sup> Del resto, tra le persone che in Sardegna dichiarano di leggere anche solo qualche volta in una lingua locale (una percentuale di oltre il 60% degli intervistati), ci si accorge che si leggono soprattutto, in lingua locale (49,2%) poesie e, già con uno scarto significativo, narrativa (31,4%): cfr. *Le lingue dei Sardi* cit., Tab. 9.2.

<sup>17</sup> Certo, si potrà dire che dall'inchiesta regionale risulta che comunque si è registrato un certo accordo sull'opportunità di utilizzare una forma scritta unica per la pubblicazione dei documenti regionali, ma con il 59,5% (1403 su 2717) di favorevoli alla scelta di una delle parlate esistenti e non certo a quella che il questionario definiva come una «forma di compromesso» (gradita solo dal 33,9%): cfr. *Le lingue dei sardi* cit., Tab. 7.2. Inoltre, dalla successiva Tab. 7.3, risulta che il 40,6% dei Maschi e il 35,3% delle Femmine (per una media del 37,8%) sono «del tutto favorevoli» all'uso della forma scritta della lingua locale per la pubblicazione dei documenti della Regione Sardegna. Ma si tenga presente che nell'indagine con «lingua locale» si intendeva la varietà veramente locale nei singoli punti d'inchiesta, compresi galluresi, tabarchino ecc.

schiere di traduttori da pagare appositamente. Certo, si dirà – ed è stato detto – si creano anche così posti di lavoro, ma si tratta di un lavoro veramente utile, di cui sentiamo la necessità?

Siamo poi davvero convinti che i destini della lingua sarda e la sua salvaguardia dipendano dal fatto di tradurre in sardo documenti che la maggior parte dei parlanti sardi avrebbe difficoltà a leggere (e capire), sicuramente molta più difficoltà che non a leggerli in italiano? Dubito infatti che sia semplice, per qualunque sardo che non sia colto e non conosca l'italiano più burocratico, capire testi di questo tipo:

1. Sa Regione Autònoma de sa Sardigna leat s'identidade culturale de su pòpulu sardu comente bene primàriu de valorizare e promòvere e individuàt in s'evoluzione e in sa crèschida sua su presupostu fundamentale de ogni interventu chi punnat a ativare su progressu personale e sotziale, is protzessos de isvilupu econòmicu e de integrazzione interna, su fàbricu de un'Europa fundada a subra de is diversidades in is culturas regionales.
2. Pro custu fine garantit, tutelat e valorizat s'expressada libera e multiforme de is identidades, de is bisòngios, de is limbàgios e de is produtziones culturales in Sardigna, in cunformidade a is printzìpios ispiradores de s'Istatutu ispetziale.<sup>18</sup>

Si tratta della pessima traduzione in una burocratica LSC, reperibile sul sito della regione Sardegna, dell'articolo 1 della legge 26 del 1997, certamente meno comprensibile per chiunque del testo di partenza in italiano. Con tutta evidenza, di fronte a un passo del genere, ci si può chiedere se sia sufficiente ammantare di qualche ritocco morfologico sardizzante un testo per dire che lo si è tradotto in sardo. Esso è e rimane, piuttosto, scritto in un italiano sardizzato, come dimostra la permanenza di *primariu*, di *individuàt*, di *presupostu fundamentale*, di *interventu*, di *ativare*, di *multiforme*, di *cunformidade*, con una tale densità di parole estranee al patrimonio lessicale sardo da finire per snaturarlo.<sup>19</sup> Il sardo cui si vuole approda-

<sup>18</sup> Un controllo recente di questo testo mi ha permesso di notare alcune variazioni rispetto alla versione presente sul sito nel 2007. In particolare, *espressione* è stato sostituito da *espressada*, mentre l'attuale *multiforme* sembra correggere il precedente *multiformas*. Forse la correzione è dovuta al commento che ne avevo fatto in occasione del convegno del 2007 (cfr. nota 1), chiedendomi se tale «mostriciattolo morfologico», con quella *-s* che faceva di *multiformas* (riferito al sg. *espressione*) un erroneo plurale, fosse dovuto a un traduttore capace di ordinare, in ristorante, *una sebadas*, e dunque del tutto ignaro del fatto che la *-s* finale è il morfema del plurale.

<sup>19</sup> Lo stesso rischio di snaturamento correrebbe un non meglio identificato 'sardo' usato per insegnare, come lingua veicolare (alla maniera CLIL), le discipline più diverse e più specialistiche. Eppure ciò si vorrebbe nell'ambito del Progetto triennale già citato. Certo, non privo di fondatezza teorica è il principio di chi difende tale scelta ricordando che con qualunque lingua storico-naturale si può parlare di tutto, piegandola a rispondere a tutti i possibili bisogni espressivi e comunicativi dei parlanti; ma ci si dimentica che le lingue sono dette non a caso *storico-naturali*, e che dunque la *storia* non può essere ignorata lasciando che, all'improvviso, una lingua che non ha maturato gradualmente e naturalmente le parole e i modi per parlare in modo rigoroso di determinati argomenti venga invasa da una dose eccessiva di materiale linguistico che non le è proprio.

re risulta così una lingua inventata piuttosto che non ‘salvata’: cosa ben diversa dal tutelare e valorizzare la lingua sarda nella forma storico-naturale in cui esiste, cioè con la ricchezza di tutte le sue varietà, come vuole, non dimentichiamolo, la stessa legge 26. E anche la sintassi, l’ordine delle parole, tende a ricalcare pedissequamente, senza alcun rispetto per la lingua d’arrivo, quello del testo di partenza.

Sarà un caso? Un piccolo controllo sull’articolo 1 della traduzione dello Statuto regionale, pubblicata sempre sul sito della Regione Sardegna, ci fa capire che non si tratta proprio di un caso, almeno per quanto riguarda una lingua forzata ad accogliere, all’improvviso, un cumulo di parole e di formulazioni sintattiche, in un andamento complessivo che le è piuttosto estraneo, come risulta evidente a chi conosca davvero una qualche varietà di sardo:

Sa Sardigna cun sas isulas suas est custituida in Regione autònoma frunida de personalidade giuridica in intro de s’unidade polìtica de sa Repùblica Italiana, una e indivisibile, subra sa base de sos printzipios de sa Costituzione e in cunforma a custu Istatutu.

Aggiungo: siamo sicuri che *custituida, frunida, personalidade giuridica, una e indivisibile, in cunforma*, siano più chiari, per qualunque sardo, delle già oscure parole italiane qui prese in prestito e trasportate di peso in un apparente ambiente linguistico sardizzato? *Costituita, fornita, personalità giuridica* ecc., sono parole, quando non termini tecnici e specialisti ricchi di pregnanza giuridica, che non fanno certo parte del Vocabolario di base dell’italiano e che non sono facilmente comprensibili per chiunque. Non rischia di essere così accentuata la distanza tra cittadini e amministrazione, con un risultato paradossale rispetto alle pur ‘buone’ intenzioni?

Paradossale è stata poi, sicuramente, l’opposizione di molti parlamentari nostrani che, assieme ai leghisti, hanno votato contro la proposta di aggiungere, all’art. 12 della Costituzione, la frase «L’italiano è la lingua ufficiale della Repubblica». Si potrà discutere sul fatto che la cosa fosse o meno necessaria; ma l’opposizione è avvenuta in nome della difesa della legge nazionale 482 del 1999 e dei diritti delle lingue delle minoranze storiche, tra cui il sardo, senza accorgersi che proprio la stessa legge 482, all’art. 1 comma 1, recita: «La lingua ufficiale della Repubblica è l’italiano», mentre la medesima legge per ben due volte (comma 4 dell’art. 7 e poi art. 8) sottolinea che, di fronte a una doppia redazione degli atti pubblici – in italiano e nella lingua minoritaria – ha comunque valore legale esclusivo solo la redazione in italiano.

Insomma, la distanza tra cittadino e amministrazione rischia di essere accentuata da una scelta di lingua (sarda) che passa/passerebbe, tra l’altro, per l’importazione massiccia di italianismi burocratici. Una lingua doppiamente artificiosa se poi, per giunta, coincidente con una varietà costruita/decisa a tavolino come la *limba sarda comuna*. In nome della salvaguardia e tutela del sardo, si ri-



schia di calpestare i diritti di tutti a capire e capirsi, soprattutto quando, più 'educatamente', oltre che economicamente, si può ricorrere, avendola tutti a portata di mano, a una lingua la cui conoscenza sia invece condivisa. Dovremmo chiederci: vengono prima le lingue astrattamente considerate e costrette nella camicia di forza di un'improvvisa varietà 'comune' o standard, oppure i diritti dei parlanti?

Pro un'ulteriore parentesi, guardando a quella *educazione linguistica*, per giunta *democratica* di cui mi occupo da sempre, con ovvio riferimento alle *Dieci tesi per l'educazione linguistica democratica* del GISCEL (Gruppo di Intervento e Studio nel Campo dell'Educazione Linguistica), di cui abbiamo festeggiato il trentennale nel 2005.<sup>20</sup> Ciò per ricordare che sarebbe il caso di incominciare a denunciare la cattiva educazione linguistica di chi non si cura molto del fatto che le lingue servono prioritariamente per comunicare e farsi capire, badando al destinatario e 'calzando' la lingua a lui più adeguata, quella la cui conoscenza sia condivisa con lui, in modo rispettoso del suo diritto di capire; di vera e propria maleducazione linguistica si può parlare quando – pur potendo operare altre scelte – si adotta invece una lingua che, per esempio in situazioni pubbliche, non sia capita da tutti i presenti. Ed è la cattiva educazione linguistica di chi, senza tenere conto di ciò, agita sempre e comunque, come una bandiera-clava intimidatoria, la propria parlata minoritaria, pretendendo (o facendo finta) di poter essere così ascoltato e capito.

Inoltre, chi conosce le dinamiche che regolano la vita delle lingue sa bene quanto sia illusorio pensare che esse si tutelino in questi modi, soprattutto in situazioni in cui i parlanti continuano inesorabilmente ad abbandonarle negli usi quotidiani e nell'interazione con i figli.

Né è un caso che molti, da queste parti, abbiano maturato il più che legittimo sospetto che la maggior parte delle operazioni intorno alla *limba comuna* e al sardo nella pubblica amministrazione siano delle trovate per spendere i molti finanziamenti esistenti al riguardo,<sup>21</sup> senza avere la capacità di elaborare modi più pro-

<sup>20</sup> Si veda il volume, a cura del GISCEL, *Educazione linguistica democratica. A trent'anni dalle Dieci tesi*, Milano 2007. Per il ventennale delle medesime *Dieci tesi* era stato invece pubblicato S. Ferreri e A.R. Guerriero (a cura di), *Educazione linguistica vent'anni dopo e oltre. Che cosa ne pensano De Mauro, Renzi, Simone, Sobrero*, Firenze 1998.

<sup>21</sup> Per cenni critici sugli interessi che possono coagularsi intorno alla tutela di lingue minoritarie e per il dovere dei linguisti di non 'stare alla finestra' (o peggio) per opportunismo o con la speranza di qualche finanziamento, cfr. V. ORIOLES, *Plurilinguismo come cifra di lettura del territorio*, in «Bollettino linguistico campano», 7/8 (2005), pp. 135-136, che parla di tali questioni in riferimento alla L.N. 482. Orioles preferisce alla standardizzazione il polinomismo (sul modello della Corsica) e prende posizione contro la marginalizzazione del ruolo dell'Università a causa di politiche becere di gratificazione di «lobbies minoritarie locali», nel quadro di una sottovalutazione dell'importanza dell'autonomia universitaria, della ricerca scientifica e della formazione che dovrebbero continuare ad essere suoi compiti primari. Anche se, di questi tempi, si può aggiungere, la cosa diventa sempre più difficile, con l'attacco anche mediatico e non casuale subito dalle università statali e funzionale a giustificare i tagli di risorse che rischiano di asservir-

ficui per usarli: per esempio, contribuendo a creare e diffondere cultura linguistica (senza ulteriori aggettivi), cioè a creare consapevolezza diffusa su come funzionano, vivono e cambiano le lingue (tutte le lingue, tra cui quella sarda), entro processi naturali legati a bisogni non solo linguistici, ma di contesto sociale e comunicativo, economico e politico. E a promuovere una formazione seria su questi temi tra gli insegnanti. Una cultura linguistica e sociolinguistica ben più seriamente costruita potrebbe contribuire a dare quella sicurezza e disinvoltura linguistica che sola è vincente e che consente ai cittadini di muoversi agevolmente entro uno spazio linguistico attraversato da un insieme di lingue e varietà (il plurilinguismo sta di casa ovunque nel mondo – oltre che in Sardegna), senza essere o sentirsi discriminati per la lingua usata, anche quando sia quella più locale, da usare senza complessi e da non considerare sintomo di inferiorità sociale. A patto di saperla usare – nelle occasioni, nei modi e con gli interlocutori debiti – a fianco a tante altre lingue, tra le quali lo stesso italiano, che c'è già chi pensa di dover 'difendere' in Europa, vedendolo a rischio di diventare anch'esso lingua minoritaria. E si corre il rischio di 'difenderlo' in modo ottusamente puristico e normativo,<sup>22</sup> dimenticando la connaturale variazione che lo attraversa e la ricchezza del suo costituire un polo del continuum delle numerose parlate presenti nel territorio italiano; l'italiano occupa solo la parte 'alta' del composito repertorio di quella che è stata da tempo felicemente denominata l'«Italia delle Italie».<sup>23</sup>

le alle scelte politiche, burocratiche e amministrative regionali (o di altri enti finanziatori). Con buona pace soprattutto della ricerca scientifica, che o è libera o non può più dirsi veramente tale.

<sup>22</sup> Tale rischio è significativamente rappresentato dalla vicenda della proposta di legge Pastore (2001) per l'istituzione di un Consiglio Superiore della Lingua Italiana, contro cui hanno preso posizione a suo tempo tutte le più accreditate associazioni scientifiche e accademiche di linguistica: SIG (Società Italiana di Glottologia), SLI (Società di Linguistica Italiana), ASLI (Associazione per la Storia della Lingua Italiana), GISCEL (Gruppo di Intervento e Studio nel Campo dell'Educazione Linguistica), Centro Internazionale sul Plurilinguismo. Cfr. V. ORIOLES, *Monolingui per legge?*, in F. LO PIPARO e G. RUFFINO (a cura di), *Gli italiani e la lingua*, Palermo 2005, pp. 155-164; C. LAVINIO, *Lingua italiana e politiche linguistiche*, *ivi*, pp. 104-108. Anche nella sezione iniziale della rivista «Lid'O. Lingua italiana d'oggi», I (2004) si discute tale proposta di legge: si vedano in particolare i contributi di L. SAVOIA, *La lingua si difende da sé*, *ivi*, pp. 31-53 e T. DE MAURO, *Cari italiani, come state parlando?*, *ivi*, pp. 55-70. De Mauro tra l'altro non trascurava di sottolineare, con viva preoccupazione, la grande distanza tra la maggior parte degli italiani e la parola scritta, cioè le loro insoddisfacenti capacità di lettura e scrittura, di cui anche qui sopra si è già detto.

<sup>23</sup> Cfr. T. DE MAURO, *L'Italia delle Italie*, Roma, 1987. Per un panorama sulle molte lingue parlate in Italia, siano esse minoranze storiche, lingue regionali, varietà non territorializzate, ecc., cfr. F. TOSO, *Le minoranze linguistiche in Italia*, Bologna 2008. Ma si veda anche C. CONSANI e P. DESIDERI (a cura di), *Minoranze linguistiche. Prospettive, strumenti, territori*, a cura di, Roma, 2007, con il contributo iniziale di G. BERRUTO, *Lingue minoritarie e sociolinguistica del contatto*, pp. 17-31. Né ormai si possono ignorare le varie lingue immigrate e le lingue dei migranti presenti sul territorio nazionale e variamente distribuite nelle diverse regioni italiane: per dati sui paesi di provenienza dei migranti si vedano i vari *Dossier* prodotti periodicamente dalla Caritas; per dati sulla situazione in Sardegna cfr. M. ZURRU, *Rapporto sulle migrazioni in Sardegna*, Cagliari 2008.